



In sicurezza

di: **Alessandro D'Avenia**
da: **suo Blog**
il: **16 novembre 2020**

«Mettere in **sicurezza**», una delle espressioni più abusate in questi tempi, adatta a impianti e apparecchiature, è ora, ahimè, usata per le persone, con esiti spesso opposti: «mettere **insicurezza**». Perché più vogliamo sentirci al sicuro e più diventiamo insicuri? «Sicurezza» viene dal latino cura (*preoccupazione, pensiero*) con un prefisso privativo, «sicuro» è chi è senza preoccupazioni: **spensierato**. Ma la possibilità di eliminare ogni «cura» purtroppo è **un'illusione** che può diventare **negazione** (*tras-curare*) o ossessione (*as-sicurare*): invece di aiutarci a vivere ci rende **meno capaci** di agire nelle tempeste della vita. Non siamo macchine da «assicurare», ma uomini che si possono «rassicurare», perché le esperienze fondamentali della vita sono proprio le «perdite» di **sicurezza**. Chi si innamora, soffre, desidera... diventa «**in-sicuro**»: non si sente più padrone di se stesso. Mentre gli animali vivono **nell'istante** a cui rispondono d'istinto, noi ci proiettiamo continuamente in **avanti**. Questa capacità di progettare è il «**futuro**», cioè il controllo che **possiamo** avere del domani a partire dall'oggi: in base alle mie finanze progetto di comprare casa, in base alle caratteristiche dei miei studenti costruisco un percorso. Ma il **futuro** non esaurisce tutto «il **domani**». Come scrive Silvano Petrosino, in *Lo scandalo dell'imprevedibile*, per indicare il domani diciamo non solo «futuro» (forma latina del verbo essere che si può tradurre: *ciò che, date certe premesse, si realizzerà*), ma anche «**avvenire**», dal latino *ad-venire, arrivare* (da cui *advena*, lo

straniero): ciò che accade senza permesso. Il futuro è - entro certi limiti - prevedibile, l'avvenire imprevedibile. Il **futuro** si progetta, **l'avvenire**, invece, semplicemente accade. Una macchina, un esame, un matrimonio abitano nel futuro; un amore, un lutto, un figlio nell'avvenire. Di fronte all'imprevedibile mettersi «**in sicurezza**» non basta, perché ci impedisce di **crescere**. Chi riduce l'avvenire, per definizione imprevedibile, a progetto controllabile, tortura se stesso e la vita, cade nella paura e non trova soluzioni nuove.

Scienza e **tecnica**, con la pretesa di controllare tutto, ci hanno illuso di poter ridurre **l'avvenire** in futuro: il **progresso** è il nostro **idolo**. Ma poi arriva lo straniero, l'imprevedibile: un **virus**. Scienza e tecnica arrancano. Il **futuro** crolla e si impone di nuovo l'avvenire, di fronte al quale non possiamo né negare né controllare la realtà, ma dobbiamo aprirci, **lottare**, dare un senso. L'imprevedibile non chiede la «sicura» ma la «cura», che non vuol dire essere **spericolati**, ma avere coraggio e **inventiva**: la preoccupazione diventa **occupazione** e il pensiero **riflessione**. Se avessimo fatto così non ci saremmo «preoccupati» per mesi solo di **banchi**, ma ci saremmo «**occupati**» delle persone, soprattutto le più **fragili** (è un principio base della didattica: se la preparo sul più debole della classe una lezione arriverà a tutti). Se ci fossimo occupati delle **famiglie** e dei ragazzi più bisognosi, avremmo potenziato **laboratori**, connessioni per la **DAD** e personale scolastico per il **sostegno** e per i doppi turni. L'imprevedibile si affronta «prendendosi **cura**»: affiancando i più **deboli**, non isolandoli, come tanti anziani o malati di altro genere privati di **cure** a causa del sovraffollamento degli ospedali. L'insicurezza chiede di **avanzare** non di fuggire, di tendere una **mano** non di ritrarla. Mi è di conforto il capitano **Bulkington**, memorabile personaggio di *Moby Dick* a cui **Melville** dedica poche ma monumentali righe: «Questo capitolo lungo sei pollici è la **tomba** senza lapide di Bulkington. Voglio dire che accadeva a lui come a una nave in tempesta, che passa vicino la costa. Il **porto** sarebbe disposto a dar riparo, il porto è misericordioso, nel porto c'è **sicurezza**, comodità, focolare, cena, coperte, amici... Ma in quel **vento** di burrasca il porto, la terra, sono il pericolo più **crudele** per la nave. Bisogna ch'essa fugga ogni **ospitalità**; un urto solo della terra, anche se soltanto sfiorasse la **chiglia**, scuoterebbe il bastimento da cima a fondo... Con ogni sua forza, esso spiega tutte le vele per scostarsi: il suo unico **amico** è il suo **nemico** più accanito. Capisci ora Bulkington?».

Quando la **tempesta** ci sorprende sotto costa la soluzione non è né ignorarla né rientrare in porto. Bisogna **rischiare**: il mare **aperto** è la salvezza. Il **domani** è la somma di futuro e di avvenire, ma nei momenti in cui è l'avvenire a prendersi tutto il domani, occorre accettarne la **sfida** per resistere e per inventare il **nuovo**, perché solo l'imprevedibile ci costringe a **svegliarci** dal nostro letargo di stanche abitudini prive della vita di cui avremmo invece **bisogno**. È solo andando incontro a ciò che **accade** che potremo tradurre l'avvenire in un futuro **nuovo**, un futuro che non sarà come ce l'aspettavamo, ma molto più ricco e sorprendente, proprio perché ha generato, in noi, **l'imprevedibile**.